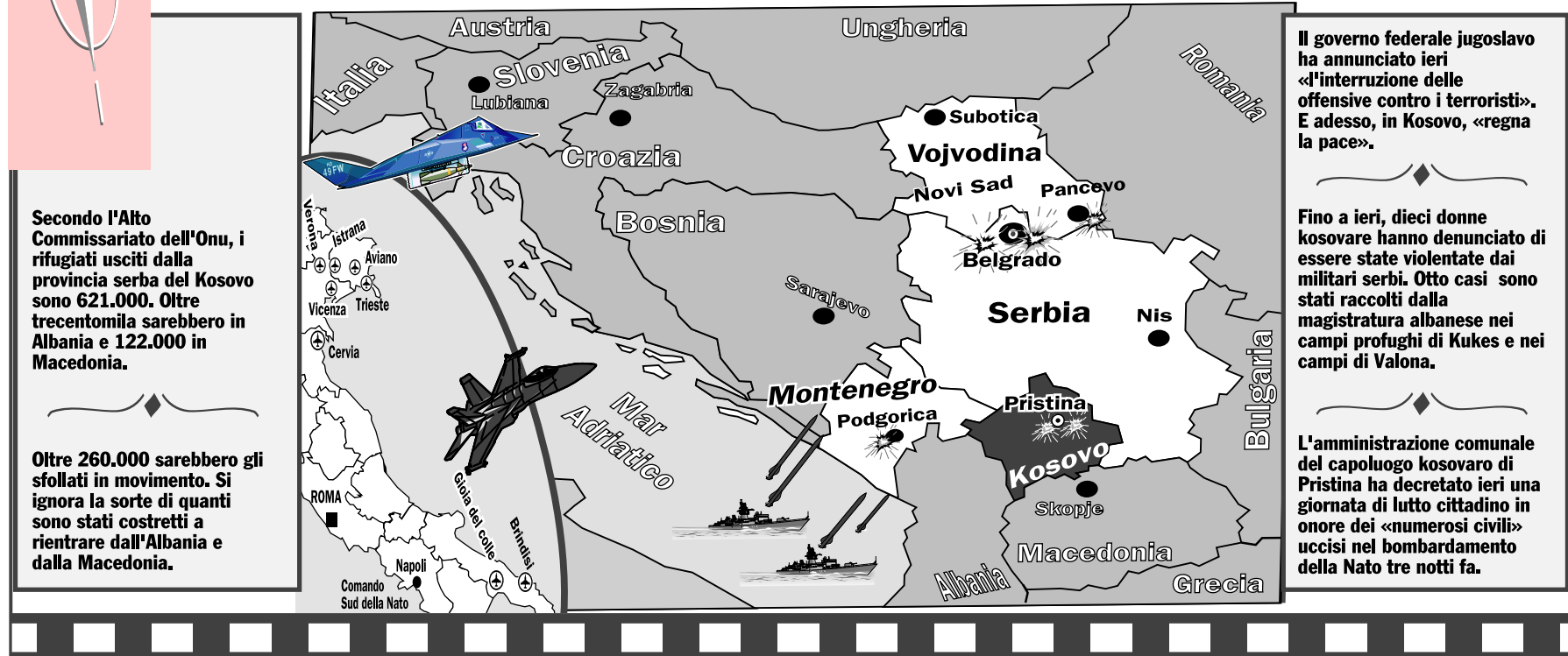


◆ Annunciata la fine della lotta ai «terroristi» dell'Uck «I profughi hanno deciso di tornare»

◆ Il presidente della Duma russa «Intesa per un governo con Rugova» Minacce serbe all'Ungheria

Un cartello funerario dedicato a Bill Clinton durante una manifestazione a Belgrado

S.Suki/Ansa-Epa



Secondo l'Alto Commissariato dell'Onu, i rifugiati usciti dalla provincia serba del Kosovo sono 621.000. Oltre trecentomila sarebbero in Albania e 122.000 in Macedonia.

Oltre 260.000 sarebbero gli sfollati in movimento. Si ignora la sorte di quanti sono stati costretti a rientrare dall'Albania e dalla Macedonia.

Il governo federale jugoslavo ha annunciato ieri «l'interruzione delle offensive contro i terroristi». E adesso, in Kosovo, «regna la pace».

Fino a ieri, dieci donne kosovare hanno denunciato di essere state violentate dai militari serbi. Otto casi sono stati raccolti dalla magistratura albanese nei campi profughi di Kukës e nei campi di Valona.

L'amministrazione comunale del capoluogo kosovaro di Pristina ha decretato ieri una giornata di lutto cittadino in onore dei «numerosi civili» uccisi nel bombardamento della Nato tre notti fa.



Milosevic: riportata la pace in Kosovo

Marcia indietro di Belgrado sul rilascio dei soldati Usa

L'INTERVISTA ■ ANTONIO CASSESE, giudice del Tribunale dell'Aja

«Le cinque regole per una guerra giusta»

BELGRADO «La pace regna in Kosovo». Milosevic ieri ha solennemente annunciato la fine della lotta ai «terroristi» kosovari dell'Uck e il ritorno «spontaneo» dei profughi alle loro case. Il presidente russo della Duma, Selzenzev, gli ha fatto eco fiducioso: Belgrado sta trattando con il leader moderato Rugova la possibilità di formare un governo ad interim per la regione a maggioranza albanese e riportare così la crisi sui binari della trattativa politica. Secondo il presidente comunista della Duma, entrambi i leader sarebbero d'accordo a risolvere il conflitto «senza la presenza di truppe straniere». In più, come già confermato a Primakov nella sua fallimentare missione diplomatica, il presidente jugoslavo sarebbe pronto a ritirare le truppe dal confine macedone a patto che per prima la Nato cessi i raid sulla capitale.

Milosevic ostenta sicurezza e sfodera la sua verità: il Kosovo è «stabilizzato». La chiusura delle frontiere, i valichi minati, la controdeportazione dei profughi caricati in piena notte sui carri a Blace, al confine macedone e riportati indietro a forza, per il presidente jugoslavo sono fatti che non esistono. «La nostra tregua unilaterale e l'incontro con Rugova hanno favorito il ritorno dei rifugiati», ha sostenuto il governo in un comunicato diffuso dalla Tanjug. Il giorno dopo il blitz alle frontiere la Tv serba ha fatto vedere le immagini delle lunghe file di macchine dirette all'interno del Kosovo. Lo speaker ha spiegato che «in un primo tempo i civili avevano pensato di andare verso la Macedonia, ma poi hanno deciso di tornare». Nessuno ha costretto con la forza quei disperati in fuga a tornare, lo hanno deciso di loro spontanea volontà, rifacendo a ritroso il cammino dell'orrore tra case e villaggi incendiati. «Regna la pace», ha garantito Belgrado. «Questo prova - è scritto nel comunicato del governo - che i raid della Nato sono contro i civili e contro il dialogo tra serbi e albanesi». Belgrado si appella ai profughi: «non lasciate il paese, cooperiamo insieme a vivere in pace».

Ma dietro il ramoscello di ulivo offerto agli albanesi perseguitati da una lucidissima pulizia etnica prende corpo una nuova deportazione. I profughi tornano scortati dai miliziani serbi, marciano sotto il ricatto delle armi verso villaggi cancellati dall'odio etnico.

La verità di Milosevic non ferma la Nato. Per Belgrado continuano le lunghe notti scandite dalle bombe. Ne la fragile offerta della tregua unilaterale, ne la promessa della liberazione dei tre soldati americani prigionieri hanno rallentato l'offensiva

militare. L'Occidente non crede a Milosevic. Del resto anche sulla possibile libertà per i tre prigionieri americani, ieri c'è stata una clamorosa marcia indietro.

Arrivato a Belgrado in veste di mediatore, il presidente del parlamento cipriota, Spyros Kiprianou, vedrà stamattina il leader serbo. È stato Milosevic, l'altro ieri, a sollecitare il suo arrivo per consegnargli i tre prigionieri Usa. Ieri il presidente serbo cadeva dalle nuvole: «Non sappiamo nulla e siamo sorpresi da queste notizie», ha detto ai giornalisti il portavoce del presidente jugoslavo. Nell'agenda dei colloqui, per Belgrado, ci saranno solo questioni umanitarie. «Lo riceveremo come amico», ha fatto sapere il portavoce del governo senza citare mai la questione prigionieri. Il leader cipriota quasi sicuramente tornerà a casa a mani vuote. «Non sappiamo nulla della sua missione», ha incalzato il portavoce del partito socialista gelando gli ottimismi di Cipro. È il vice primo ministro serbo, l'ultranazionalista Vojislav Seselj ha detto a chiare lettere che la liberazione dei tre uomini di Clinton «è fuori questione».

I raid Nato sono «un crimine contro tutti i cittadini del nostro paese», ha continuato a martellare Milosevic. Anche per la minoranza ungherese che vive nel nord della Serbia. Budapest è avvertita. Non deve concedere il suo spazio aereo o il suo territorio alle truppe Nato: «Sarebbe un errore davvero tragico se l'Ungheria permettesse che l'alleanza fascista della Nato la usi come strumento dei suoi piani militari contro la Jugoslavia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Ha dovuto giudicare alcuni dei peggiori criminali di guerra, i teorici, gli esecutori, della «pulizia etnica» in Bosnia. Nelle sue mani sono passati i dossier più scottanti sui massacri compiuti nella ex Jugoslavia in nome dell'appartenza etnica o religiosa. Per questo il professor Antonio Casseese, già presidente del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, ed attualmente presidente di una Camera di prima istanza del Tribunale, è la persona più indicata per capire se nell'inferno del Kosovo può esistere ancora la parola «giustizia».

Professor Casseese, gli Stati Uniti hanno annunciato di voler denunciare al Tribunale dell'Aja nove generali jugoslavi per presunte atrocità commesse contro la popolazione civile kosovara. Da cosa dipende questo imedito interesse nei confronti della Corte dell'Aja?

«Ci sono alcuni fattori che lo spiegano: il primo è che in questi giorni assistiamo alla perpetuazione di crimini gravissimi e quindi un

forte richiamo all'esistenza di un Tribunale penale internazionale è molto importante proprio per lo scopo di dissuasione che ha questo richiamo. Nel senso che chi attualmente sta commettendo o ordina questi crimini sa di poter essere processato. Ma c'è un motivo più generale: la situazione in Kosovo è divenuta molto più drammatica rispetto ad alcuni mesi fa e quindi le potenze occidentali ri-

«Anche durante la guerra internazionale deve essere rispettato»



tengono di dover ricorrere a tutta la vasta gamma di misure disponibili: da quelle belliche a quelle diplomatiche a quelle giudiziarie. È stato anche osservato che la possibilità di processare alcuni capi militari può servire a minare il fronte, attualmente molto compatto, delle forze armate jugoslave».

Si continua a combattere ma, allo stesso tempo, si fa appello al diritto. Non è un atteggiamento con-

traddittorio?

«Non è vero quello che sosteneva Ugo Grozio, grande giurista olandese del '600, che «inter arma silent leges», cioè che quando si spara il diritto scompare. In realtà il diritto internazionale umanitario continua a regolare la condotta bellica. Questo è provato dalle richieste americane concernenti i 3 marines prigionieri di guerra e, soprattutto, dalla necessità assoluta che avvertono i Paesi della Nato di risparmiare i civili».

Le autorità di Belgrado hanno sostenuto ripetutamente che il Tribunale penale dell'Aja agisce a senso unico, cioè si occupa solo di crimini che avrebbero commesso le forze serbe.

«Le cose non stanno così. La competenza del Tribunale è vastissima e può investire crimini commessi da chiunque, quindi eventualmente anche da forze Nato nel territorio della ex Jugoslavia. Ed è per questa ragione che le autorità di Belgrado hanno torto. Se nell'aprile '99 un militare occidentale commette un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità o un atto di genocidio potrà essere processato, così come un generale serbo accusato degli stessi crimini».

Quale bilancio può trarre la Corte dell'Aja del lavoro sin qui svolto?

«Su 37 imputati giudicati ne sono stati condannati 7 e ve ne sono altri 30 in attesa di giudizio. Le con-

danne, come le assoluzioni, riguardano sia serbi che croati o musulmani. Questo per sottolineare che quello dell'Aja non è un Tribunale viziato da preconcetti o ideologizzato. È un Tribunale che vuole fare giustizia in modo sereno».

Il Tribunale si sta già attivando in Kosovo?

«Finché è in corso la guerra è difficile fare delle imputazioni o svolgere dei procedimenti penali. Rappresentanti del Tribunale sono comunque impegnati nel raccogliere testimonianze tra i profughi fuggiti dal Kosovo».

Finita la guerra, le tragiche vicende che l'hanno determinata potranno dare un nuovo impulso al Tribunale dell'Aja?

«Sì, indubbiamente. Perché i leader occidentali sono ora impegnati moltissimo a favore del Tribunale e quindi sembra da escludere che si possa avere un'amnistia al momento della pace. Ed è molto probabile che nelle clausole dell'accordo di pace ve ne sia una che obblighi all'arresto e alla consegna delle persone incriminate».

Ma questa nuova attenzione verso il Tribunale dell'Aja non dovrebbe comportare anche nuove

risorse destinate al suo funzionamento?

«Il nostro problema non è finanziario ma è quello della cooperazione degli Stati nella cattura e nella consegna degli imputati. E con la svolta drammatica che ci sarà, credo che questa cooperazione sarà più fattiva».

Gli Stati Uniti sembrano non accontentarsi di veder processati all'Aja solo gli alti gradi dell'esercito jugoslavo. Sul banco degli imputati vogliono anche un capo di Stato, Slobodan Milosevic.

«Non mi risulta che, fino ad oggi, i Paesi della Nato abbiano espressamente chiesto l'incriminazione di Milosevic. Certo, sarebbe un fatto clamoroso che un capo di Stato venisse processato davanti a un Tribunale internazionale».

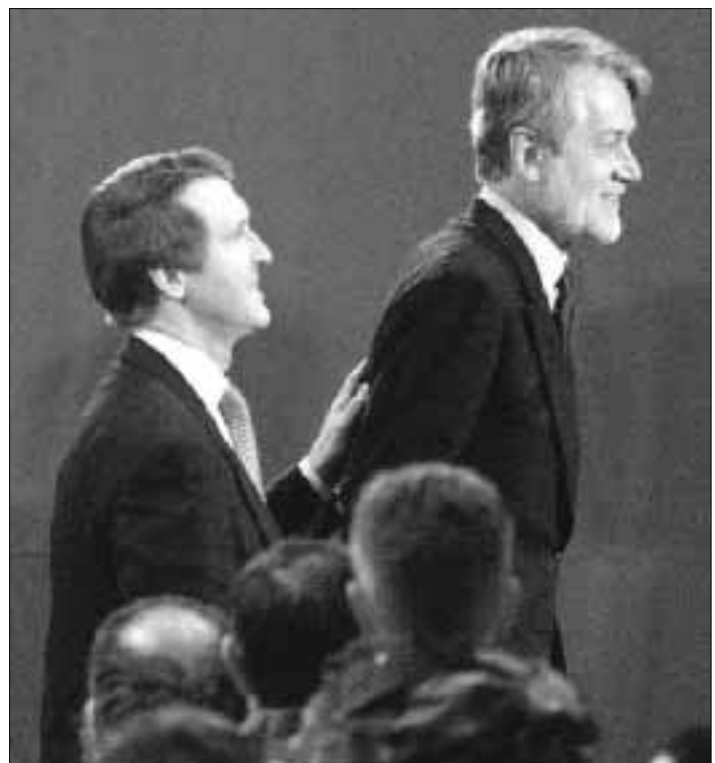
Professore, in queste settimane molto si è discusso e polemizzato sulla legittimità, dal punto di vista del diritto internazionale, dell'intervento militare della Nato in Kosovo e contro la Serbia. Qual è in proposito la sua opinione?

«Secondo me in questo caso l'uso della forza da parte della Nato è contrario alla Carta delle Nazioni Unite, la quale prevede solo due ipotesi di ricorso legittimo all'uso della forza: la legittima difesa o l'uso della forza su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Nel nostro caso siamo al di fuori di tutte e due le ipotesi».

Allora ha ragione Milosevic a dire che la guerra è illegittima?

«No, a mio avviso questa vicenda dimostra che si sta creando una nuova legittimazione nel diritto internazionale dell'uso della forza. Ma questo solo se sussistono cinque condizioni ben precise: 1) lo Stato contro cui si usa la forza ha violato in modo gravissimo, massiccio e ripetuto i diritti umani fondamentali; 2) il Consiglio di Sicurezza ha ripetutamente invitato quello Stato a porre termine ai massacri; 3) è stata tentata ogni possibile soluzione diplomatica e pacifica; 4) l'uso della forza è sostenuta da un gruppo di Stati e non da una singola potenza e la maggioranza degli Stati dell'Onu non è contraria a tale uso; 5) il ricorso alla guerra non ha alternative rispetto alla prosecuzione dei massacri da parte dello Stato responsabile».

U.D.G.



I ministri della difesa italiano Scognamiglio e il suo collega americano Cohen

Cohen esalta i top gun di Aviano

Missione in Italia del segretario alla difesa Usa

Due ore tra i «top gun» di Aviano. Per ribadire che l'offensiva della Nato contro la Serbia continuerà implacabile fino a quando Milosevic non accetterà le condizioni di pace poste dall'Alleanza. Usa toni infuocati William Cohen parlando ieri mattina ai militari della base Usaf di Aviano. A fianco, il segretario di Stato americano alla Difesa ha il suo omologo italiano Carlo Scognamiglio. «Milosevic ci ha portato nel cuore delle tenebre - scandisce Cohen - in un luogo dove il regno delle regole è schiacciato sotto i tacchi delle scarpe e dove giustizia non vuol dire altro che una pallottola nel cervello. Lui e il suo esercito - insiste l'esponente dell'amministrazione Usa - stanno distruggendo la vita di migliaia di persone, con stupri, assas-

sini, esecuzioni di massa in una quantità che non si era mai più vista dal tempo della seconda guerra mondiale». Un tale «criminale», al secolo «Slobo» Milosevic, non conosce che un linguaggio, sottolinea Cohen: quello della forza. Ed è il linguaggio che tra caccia F-16 e aerei «Invisibili» il responsabile della Difesa Usa usa per esaltare le imprese dei «guerrieri della Nato»: «Il mondo civilizzato - insiste Cohen - non può accettare nessuna promessa di pace sulla carta che Milosevic possa stracciare quando più gli fa comodo». A dare il benvenuto ai due politici c'è il generale Dan Leaf, comandante del trentunesimo stormo Usaf. Il generale Leaf è un uomo d'azione: alle parole preferisce i fatti. Non ha avuto tempo di prepararsi il discorso: è

appena rientrato, spiega, da una missione sugli obiettivi militari serbi. In questo hangar, a fianco degli F-16, davanti a tre grandi bandiere - degli Usa, della Nato e dell'Italia - si celebra il «grande abbraccio» tra Usa e Italia. In nome di quell'Alleanza Atlantica che, dice Scognamiglio, dà «sicurezza e stabilità» ed assolve quindi ad un ruolo molto importante «come strumento militare e politico». La Nato, aggiunge il ministro della Difesa, è stata fondata «per difendere quei valori che in questo momento vengono calpestati nel Kosovo: ci stiamo quindi impegnando a preservare quei valori». Ma non tutti, nella maggioranza di governo, sono disposti a sottoscrivere queste parole.

